Reggio Emilia
Un concerto in memoria di Gentilucci

GIORDANO MONTECCHI

REGGIO EMILIA. Un anno dopo la sua scomparsa, Reggio Emilia ha ricordato Armando Gentilucci, compositore e maestro al quale la città emiliana è debitrice di energie spese per essa, con entusiasmo. L'idea di partenza è stata quella di eseguire l'ultima composizione portata a termine da Gentilucci, *Frammenti poetici di Marina Cvetaeva*. Attorno ad essi alcune pagine nuove, commissionate dai Teatri di Reggio Emilia, scritte dai musicisti che più da vicino hanno condiviso l'avventura umana e artistica di Gentilucci: di Giacomo Manzoni *Quattro versi di Marina Cvetaeva*, figlio esplicito della frequentazione da parte dello stesso Manzoni della partitura di Gentilucci: «*Perdo il futuro della tua grazia*» – *Trio n 5* di Adriano Guarnieri su testo di Luigi Pestalozza; «*E chi è passato resta per memoria*» di Fausto Razzi su versi della *Ballata del lavoro* di Edoardo Sanguineti. Il tutto incorniciato fra due autori amati: il Brahms della Sonata in Do maggiore Op. 1 per pianoforte e il Bach dell'*Offerta Musicale*.

In realtà non era solo Reggio che avrebbe dovuto ricordarsi di Gentilucci, bensì la musica italiana tutta insieme. E' quanto questa pagina gli fosse presente e cara, interlocutrice e ispiratrice quotidiana della sua attività di compositore, oltre che di critico lungimirante, lo si sente in questi sette *Frammenti* dove i versi aspri e diretti della Cvetaeva, la poetessa moscovita scomparsa nel 1941, prendono forma in vesti prosciugate, ma memori di un passato, di un'esperienza di cui queste pagine diventano davvero uno sguardo riassuntivo, schiudendo una rara forza di suggestione poetica. Quella di Gentilucci sembrerebbe l'approdo a una nuova classicità che solo vent'anni fa sarebbe stata impensabile e che invece, silenziosamente, quasi vergognosa di sé dopo tanti trascorsi iconoclasti, proprio in questi anni sta progressivamente impregnando di sé il pensiero e le pagine di molti compositori. In altre parole c'è in questa musica, nel suo dettato inconsueto, ma antisperimentale (violino, corno, pianoforte e voce di soprano) il delinearsi di equilibri nuovi, di un luogo ideale posto fra storia della musica recente, maestri primi del Novecento (da Schoenberg a Dallapiccola) e un'interiorità, finalmente visibile e reintegrata: un lirismo che emerge come fibra nuova e vivificante. La trasparenza sembra ora l'immagine dominante, mentre la struttura arretra dinnanzi a inedite fascinazioni: linee stilizzatissime di canto, ma depurate, polifonismo parco, rare deflagrazioni espressioniste e un momento indimenticabile, delicatissimo, posto nel cuore della pagina, il Frammento V: «Noi? Due gocce della stessa acqua... Morta conchiglia labbra contro labbra». Lo stesso Manzoni ha attinto proprio in questi versi e in parte anche da questa stessa musica di Gentilucci, per quella sua lieve e amorosa glossa affidata a violino e soprano. Anche Fausto Razzi nel musicare il verso artatamente umile di Sanguineti ha saggiato le inflessioni quietamente modali di un canto narrante sul cui sfondo si muove, ormai impotente ed estraneo, il materismo di un pianoforte e un contrabbasso. L'altro momento forte del concerto è stato però lo scatenamento visionario del brano di Adriano Guarnieri. Tra voce recitante e soprano che cantano invisibili, una ricca percussione e un duo flauto-violino si distribuisce il testo di Luigi Pestalozza che incorpora citazioni di Shakespeare e Lautréamont meditando sul destino dell'artista. La riuscita di questa pagina sembra risiedere proprio nella capacità di collocare l'accadere musicale, il sovrapporsi degli eventi in uno spazio alla portata dei nostri sensi, reso praticabile con lucidità di demiurgo, capace, anche in questo caso di convertire la complessità in trasparenza.

Le esecuzioni sono state accuratissime, sotto la direzione di Adriano Guarnieri e con la partecipazione di solisti di gran valore, tutti meritevoli dei caldi applausi. Dalle voci di Maria Agricola, Jana Mrasova, Maria Teresa Letizia agli strumentisti: Giuseppe Scotese pianoforte, Enzo Porta violino, Angelo Borroni corno, Annamaria Morini flauto, Maurizio Ben Omar percussioni, Stefano Scodanibbio contrabbasso, Marco Boni violoncello, Francesco Tasini clavicembalo.

Grande festa stasera a Parigi per «Il tè nel deserto» di Bernardo Bertolucci dal libro di Paul Bowles

Incontro con Debra Winger John Malkovich e il cineasta «Un film sull'impossibilità della felicità dentro l'amore»

Stregati dal Sahara

Stasera all'Opéra Bastille festa (di beneficenza) in onore di *Il tè nel deserto*, il nuovo, attesissimo film di Bernardo Bertolucci. Organizzata da Danielle Mitterrand, presidente dell'organizzazione in difesa dei diritti umani «France Liberté», la serata di gala vedrà la presenza di duemila persone (biglietti da 100, 300, e 600 franchi), tra cui attori, politici e intellettuali. Non ci sarà Jack Lang, impegnato negli Usa.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

PARIGI. Il film è già uscito a Vienna e in Germania, uno sgarbo dei distributori locali che qui a Parigi, sede di quella che doveva essere l'anteprima mondiale, è stato preso molto male. Ma evento doveva essere, ed evento è stato. Ieri mattina, dopo l'impeccabile proiezione per i giornalisti al cinema Max Linder, Bernardo Bertolucci, Debra Winger e John Malkovich sono stati protagonisti di una conferenza stampa che più affollata non si poteva. Inviati piovuti qui da ogni parte d'Europa hanno bersagliato di domande i tre, per quasi due ore, ricevendo in cambio aneddoti e pensieri già pubblicati, parola più parola meno, su decine di quotidiani e riviste. È la logica del cinema-spettacolo, ma bisogna riconoscere al regista e ai suoi attori una notevole simpatia. Per niente divi, pazienti, bravi nel dosare le emozioni personali e le regole della promozione. Soprattutto Bertolucci, ora parlando in francese ora in italiano, s'è confermato il conversatore seducente che tutti conosciamo: ma non è parso solo mestiere, *Il tè nel deserto* è un film che egli ha «lavorato» dentro, al di là del contesto esotico, del romanzo-culto di Paul Bowles, della sfida cinematografica. Chissà se piacerà al grande pubblico, europeo e americano. Certo, il regista parmigiano ne ha fatto la testimonianza di un cambiamento personale intensamente vissuto al punto che nell'amore doloroso tra Kit e Port, viaggiatori americani persi nel deserto africano dal 1947, non è difficile rintracciare qualcosa di indefinitivamente autobiografico.

Dice il regista: «La nostalgia della sofferenza che avevo vissuto leggendo il romanzo. Ecco cosa mi ha spinto a fare il film. E la voglia di trasformare in fisiologia tutto ciò che nel libro era psicologia. Kit e Port sono una coppia piena d'amore che non riesce più ad amarsi. Evidentemente una storia d'amore è qualcosa che va coltivata, su cui bisogna lavorare, superato il periodo dell'innamoramento e della passione. Port e Kit non ci sono riusciti, e quando facciamo la loro conoscenza, al porto di Tangeri, sono una coppia in agonia. La loro pena mi affascina, la trovo molto moderna, contemporanea. In questo Bowles è eccezionale. Nel 1949 riuscì a descrivere una coppia del futuro. Il loro malessere amoroso è qualcosa che sento intorno a me continuamente. Mi piace pensare che *Il tè nel deserto* non è un film sull'impossibilità dell'amore, ma sull'impossibilità di essere felici dentro di esso».

Debra Winger annuisce. Il personaggio di Kit, a sua volta ritagliato sulla moglie dello scrittore, Jane, è uno di quelli che non dimenticherà. «Lei saccheggia la sua vita per arricchire il film e viceversa. Non ho mai visto un attore soffrire tanto nell'interpretare un ruolo. Anch'io sono un po' così», continua Bertolucci. E racconta di quel giorno in cui filmarono, sulle montagne rocciose attorno a Boussif, la scena in cui i due tentano inutilmente di fare l'amore. «Una giornata terribile. Quando calò la sera eravamo distrutti, emotivamente». È molto triste raccontare una coppia divisa da un muro di vetro. Proprio quella sera mia moglie Clare mi telefonò per dirmi: «Mentre tu giri la storia di una coppia divisa da un muro invisibile, qui in Europa è caduto il muro di Berlino». Mi sono sentito meglio, la realtà della cronaca nutriva il discorso sul passato e mi faceva recuperare il contatto con il mondo esterno».

Capelli più lunghi e gonfi che nel film, un abito marrone che si addice ai lineamenti un po' duri ma percorsi da una strana fragilità, una voce mascolina diversa da quella della doppiatrice italiana, Debra Winger tesse l'elogio di Bertolucci ricorrendo a una metafora matematica («era la nostra *funzione*, tutto passava attraverso di lui») e racconta l'immersione fisica e psicologica nel deserto africano. «Il deserto è entrato via via in me. Il personaggio di Kit cambia molto dopo la morte di Port. Si perde nella sabbia, diventa l'amante di un tuareg, sfiora il linciaggio e la follia, impara il linguaggio del silenzio, seppellisce i suoi vestiti per indossare il turbante e le vesti dei nomadi. Anche a me è successo qualcosa del genere. Durante la pausa di fine anno, andai a Roma con la troupe per mangiare gli spaghetti e far festa. Non ho resistito più di tre giorni. E dopo la fine delle riprese ho voluto restare in quei posti per altre tre settimane, a contatto con i tuareg, per conoscerli meglio, per cercare una risposta. Non l'ho trovata, ma quell'esperienza mi ha permesso di tornare più matura nel mio mondo».

In mezzo a tanto coinvolgimento emotivo, John Malkovich fa la figura dello scettico, dell'attore-attore. «Riesce a essere Port solo nel momento dell'elaborazione razionale», dice di lui Bertolucci, definendolo subito dopo un centauro, «con le cosce da calciatore jugoslavo e un corpo leggero, quasi effeminato». In effetti, Malkovich non sembra «scosso» dall'esperienza. Non ha voluto parlare con Paul Bowles («la storia ora esiste indipendentemente da lui») e si è affidato completamente a Bertolucci («la sua visione del film era chiara, dovevo solo adeguarmi ad essa»). Voce morbida ed educata di taglio teatrale, Malkovich attraversa il film come in un delirio, da subito è lambito da un senso di morte, anche quando scherza con Kit che si finge cadavere o fa l'amore con la prostituta incontrata nella casbah. Ricorda Bertolucci. «Un giorno, poco prima di Natale, Port è scivolato dall'agonia nella morte. Ho sofferto come un cane, non riuscivo a sopportare la separazione da Port. O forse l'abbandono da John. Troppo spesso mi capita di confondere la vita con la finzione».

Bernardo Bertolucci, Debra Winger e John Malkovich alla conferenza stampa per la presentazione di «Il tè nel deserto». In alto, lo scrittore Paul Bowles

La rivoluzione personale di un regista esule

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

PARIGI. La coincidenza, è evidente, si dimostra certo premeditata. L'altra sera nel glorioso locale da ballo della Salle Wagram, la stessa in cui fu girata la memorabile sequenza di *Ultimo tango a Parigi* con Marlon Brando e Maria Schneider in vena di trasgressioni, Bernardo Bertolucci attorniato da tutti i suoi (lo scrittore Paul Bowles, gli attori John Malkovich, Debra Winger, il poeta Allen Ginsberg) ha parlato, disquisito a lungo, brillantemente, sollecitato da Frédéric Mitterrand, del suo nuovo, atteso film *Il tè nel deserto* (in inglese *The sheltering sky*, pressappoco *Al riparo del cielo*; in francese *Un thé au Sahara*, ovvero *Un tè nel Sahara*).

La cosa in sé non è stata una semplice iniziativa promozionale. Anzi è risultata proprio un compiuto spettacolo multimediale, destinato alla programmazione televisiva. Da notare, per l'occasione, la definizione lapidaria data da Paul Bowles del film realizzato da Bertolucci e ispirato al suo romanzo, appunto *Il tè nel deserto*: «Meraviglioso da vedere. Storaro è bravissimo».

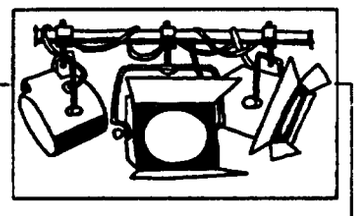
Frattanto, in attesa dell'anteprima di gala, stasera all'Opéra Bastille, e pur oltre le infinite cose scritte in questi giorni sul conto di Bertolucci, del suo cinema, di Debra Winger e John Malkovich, interpreti di spicco del film *Il tè nel deserto*, è senz'altro utile mettere in rilievo forse lo sfocato «retroterra» stilistico-culturale proprio di Bernardo Bertolucci. Ovvero, quel fervido, a volte tormentoso itinerario esistenziale e creativo che, in quasi trent'anni di appassionata carriera ha portato il cineasta parmense dalla condizione, pur sempre elitaria, di talentoso, precoce autore della «pasoliniana» *Commare secca* e dell'epocale *Prima della rivoluzione*, al ruolo tutto contemporaneo di riconosciuto maestro, già consacrato dai nove Oscar per la sfolgorante epopea *L'ultimo Imperatore*.

Tempo fa qualcuno ricordò a Bertolucci che i suoi film sono già stati definiti come sapienti, ripetuti assemblaggi di «scene madri». Al che il cineasta non ha avuto difficoltà ad ammettere: «È vero. Giro quasi ogni scena come se fosse la più importante del film... Perché faccio film di scene madri? A causa di una idea che mi perseguita da quando ho cominciato a fare il regista. Giro ogni film come se fosse l'ultimo...».

Una ammissione, quella di Bertolucci, che suggerisce, immediati, altri elementi indiziari della più personale, ambigua cifra espressiva dell'autore di *Novecento*. Ad esempio, sono cinque i film (tra i dieci realizzati finora da Bertolucci) quelli che ruotano o risultano immersi nella caratterizzata, specifica realtà della città dei grati ricordi infantili-adolescenziali, Parma; mentre i restanti lungometraggi appaiono dislocati variamente in luoghi eccentrici, decisamente esotici: Parigi e la Cina, il Nordafrica e il deserto.

D'altra parte, puntuale ed esauriente, per bocca di Bertolucci arriva la conferma di una attitudine cinematografica mutuata visceralmente dalla propria sempre vigile sensibilità psicologica ed esistenziale. A chi gli faceva notare che, giusto a proposito della Parma intravista, sofferta in *Prima della rivoluzione*, il suo sguardo sulla città «sembra quello di uno straniero», il cineasta ebbe a ribadire, preciso e inequivocabile: «Parma era rimasta dentro di me come credo accada agli esuli». Ed ecco affiorare, non sappiamo quanto consapevole o accidentale, una presumibile linea di sutura, un filo rosso tra il giovane Bertolucci e quello più maturo, tra *Prima della rivoluzione* e *Il tè nel deserto*. Coincidenze, analogie, sembrerebbe, messe lì apposta per dare credito anche alle più arrischiate illazioni. Da sempre, Bernardo Bertolucci si ritrova straniero ed esule nella sua Parma, alla pari dell'«esistenzialista» Paul Bowles, volontario esule, pervicace straniero a vita, nella polverosa, desolata Tangeri del suo radicale scontento per il mondo, per gli uomini.

SPOT



GIORGIO BOCCA A SAMARCANDA. Si parlerà dell'Italia dei «due poteri», di crisi delle istituzioni democratiche, di mafia, dei due industriali della Megara assassinati e di racket delle estorsioni, nella puntata di *Samarcanda* in onda questa sera su Raitre. In studio ci saranno, ospite d'onore, il giornalista Giorgio Bocca; l'ex sindaco di Catania, Enzo Bianco, a confronto con l'on. calabrese Vito Napoli; la moglie di un boss, un commercialista catanese e l'attore Sergio Castellitto.

FANTASTICO: PACE BAUDO-JOVANOTTI. Non si erano più sentiti, neppure per telefono, dopo le polemiche di sabato. Così ieri alla redazione di «Fantastico» c'era molta attesa: ma Baudo e Jovanotti si sono incontrati mettendo da parte le tensioni, per mettere a punto la «scaletta» della prossima puntata. Jovanotti avrà 8 minuti per il suo numero. Tutti in diretta.

CECCHI GORI PRESIDENTE DI TELEPIÙ. Vittorio Cecchi Gori è stato eletto ieri pomeriggio a Milano presidente di Telepiù, la società proprietaria delle tre reti televisive create e poi cedute dalla Fininvest. L'assemblea dei soci ha nominato anche i componenti del consiglio di amministrazione, che si riunirà il prossimo 27 novembre.

IL VIAGGIO A «MITI, MODE E ROCK'N'ROLL». *Le strade della libertà* è il titolo della terza puntata di *Miti, mode e rock'n'roll* (alle 22.35 su Italia 1). Dedicata al mito del viaggio e della fuga e diretta da Didi Gnocchi, è un collage di filmati sulla Beat Generation, con interviste a Fernanda Pivano, Allen Ginsberg, sul viaggio come «trip», l'Lsd, il museo dell'hashish di Amsterdam.

«FIUMARA D'ARTE» TORNA IN TV. *Cronache italiane*, su Raiuno alle 15.30, si occupa stavolta del museo all'aperto di «Fiumara d'Arte», creato da Antonio Presti nella zona siciliana dei Monti Nebrodi, dove ha «costruito» gigantesche sculture in cemento armato, alte più di venti metri, di grandi artisti come Tano Festa e Pietro Consagra; ma è stato condannato, per abusivismo e degrado del suolo pubblico, a demolire le opere.

SI APRE IL FESTIVAL «JAZZ IN SARDEGNA». Con i Tailgater's Tales del trombonista Craig Harris, jazz-funk sulle orme di James Brown come di Duke Ellington, prende il via questa sera al Teatro Tenda di Cagliari il festival «Jazz in Sardegna». In programma per il 28 novembre, attesissimo, c'è l'ex chitarrista dei Police, Andy Summers.

L'AQUILA, UNA CITTÀ IN CINEMA. Si chiude oggi a L'Aquila la decima edizione della manifestazione internazionale «Una città in cinema», dedicata ai mestieri di costumista e scenografo. Partecipano, fra gli altri, Enrico Job e Milena Canonero, una delle più celebri costumiste del mondo, che ha realizzato i costumi di *Dick Tracy*.

GRACE BUMBRY VINCE IL PREMIO PUCCINI. È stato assegnato alla soprano americana Grace Bumbry, considerata la più grande interprete della *Turandot*, il ventesimo premio «Giacomo Puccini», che le verrà consegnato il prossimo 29 novembre a Torre del Lago. Ma non ci sarà, come di consueto, il concerto che accompagnava la consegna, perché, ha dichiarato il presidente della Fondazione pucciniana, dott. Mauro Paoli, il Comune non dispone dei fondi necessari.

BARCELLONA, FISCHI ALLA PREMIAZIONE. Assegnato ex-aequo al film *Fool of fortune* dell'irlandese Pat O'Connor e *La campagne de ciceron* del francese Jacques Davile, il Premio Europa del quarto Festival Cinematografico di Barcellona, mentre quello per la migliore attrice è andato a Monica Vitti, in *Scandalo segreto*, e come migliore attore a Paul McGann (*Paper Mask*); la decisione è stata però contestata dal pubblico e accolta con lunghi e sonori fischi.

UNA «RETE» PER LA PREVENDITA DEI BIGLIETTI. L'Arci Nova in collaborazione con la Box Office di Firenze ed il gruppo Basilichi, che curerà gli aspetti informatici, ha lanciato una «rete» che permetterà di prenotare in tempi reali, e anche in città diverse dalla propria, i biglietti per concerti, spettacoli e manifestazioni sportive. Il servizio, che si avvale di un circuito di stazioni di personal computer collegati fra loro, per ora è attivo in Toscana e Umbria, ma dovrebbe allargarsi presto a livello nazionale.

PROGETTO LEGGE SU MUSICA E DANZA. La commissione pubblica istruzione del Senato ha concluso ieri, con una replica del relatore, il dc Carlo Boggio, la discussione generale sulle diverse proposte di legge (del governo e di iniziativa parlamentare) sul nuovo ordinamento delle attività musicali e della danza. Per la prossima settimana è previsto un intervento del ministro Carlo Tognoli. Si è costituito un comitato ristretto, che ha il compito di predisporre, se possibile, un testo unitario. Nel suo intervento il comunista Venanzio Nocchi ha ancora stigmatizzato i tagli operati dal governo sul fondo unico per lo spettacolo.

PRESENTATO LO «ZECCHINO D'ORO '90». Come ogni anno, dal 1959, l'Antoniano di Bologna ospiterà, dal 22 al 25 novembre, il concorso internazionale di canzoni per bambini dello *Zecchino d'Oro*. Oltre all'intramnotabile Cino Tortorella, ci saranno anche Maria Teresa Ruta e Livia Azzanti a presentare i piccoli cantanti in erba; e fra i brani italiani figuranno molte firme famose, copme Pino Daniele (*Tegolino*), Fabio Concato (*L'ocona sgangherona*), e Enrico Ruggeri (*La canzone dei colori*).

A Venezia la prima tappa della tournée del cantautore genovese
Dentro lo scrigno di Fossati musica e ritmi del Mediterraneo

Il viaggiatore passa da Venezia, riempie di suoni perfetti la bomboniera del teatro Goldoni, chiacchiera della musica che esiste e di quella che verrà. Ivano Fossati, alle prese con la sua tournée, una band strepitosa, canzoni vecchie e nuove che rendono l'idea della musica che si respira tra le terre del Mediterraneo. Lui reagisce all'ovazione e protesta: «Non dite che sono difficile».

ROBERTO GIALLO

VENEZIA. «Una musica leggera, così leggera che la dobbiamo cantare» dice Ivano Fossati nel testo di *Una notte in Italia*. Delicata bugia, perché nella forma canzone Fossati mantiene trovano spazio musiche e e tempi che la banalità della canzone (quella che si sente comunemente) espelle sempre, o addirittura non considera, non conosce. I musici non sono da meno: per il suo tour italiano, che segue di poco l'uscita del suo ultimo disco *Discanto*, Ivano ha messo insieme il meglio: impeccabile Mario Arcari (oboe, corno inglese, sax e clarinetto), sorprendente Walter Calloni che credevamo (e facciamo giusta ammenda) picchiatore rocchettaro e che si scopre qui a giocare di fioretto con le percussioni. E poi Stefano Melone alle tastiere, Beppe Quirici al basso, Vincenzo Zitello all'arpa celtica, con l'aggiunta di Armando Corsi, maestro insigne di chitarra classica. Come si vede: tutto gioca sulla ritmica, che suona tonda, piena, certo più fremente che nelle versioni in disco, ghiacciate di elettronica.

Fossati passa dal piano alla chitarra (rigorosamente acustica) per raccontare altri orizzonti: dai venti di *Lusitania* al viaggio conradiano di *Panama*, passando da piccoli bozzetti di grande umanità *Tico Palabra*, al *Lunario di settembre* che riprende la sentenza del processo di Nogaredo, fantasmi di antiche inquisizioni. Raccontano le canzoni, ma soprattutto raccontano i suoni: perfezionista com'è, Fossati non concede nulla né all'orpello inutile né alla scorciatoia compositiva. E anche il secondo tempo scorre via fluido e caldo, con vecchie storie riarrangiate (*La musica che gira intorno*, *La costruzione di un'amore*) e nuove ballate dondolanti (*Italiani d'Argentina*). È musica piena, corposa, viva soprattutto nella pienezza dei suoni e nella loro precisa collocazione: il tessuto ritmico su cui si appoggiano le armonie si intreccia senza sosta, incanta. Ecco Fossati in tour, denso come e più che nei dischi, incorniato da poche e ben piazzate diapositive che rendono il senso del viaggio emotivo e fisico: la ceramica portoghese, la cartina del '500, con il Mediterraneo come un gorgo al centro. Lì scava Ivano, lungo le coste, a contatto del mare, tra venti antichi e vecchie emigrazioni che sembrano, viste ora, partenze eterne.

E sarebbe questa, la musica leggera? O non magari un'esplorazione delle infinite potenzialità che una musica ben suonata e ben scritta può avere oggi, anche nel regno del banale sonoro che ci gira intorno? Ivano risponde: «Non sopporto che si dica che sono difficile, perché non è vero e perché chi mi comunica di capire lo incontro per strada, non al conservatorio, la gente che ascolta non è scema come si pensa». E poi: «Ma lo sapete quante cose si potrebbero fare? Con gli archi, con l'oboe, con la ritmica. Migliaia, milioni, che fa paura pensarci, e mi trovo sempre con voglie strane, come usare gli archi, suonare le frasi musicali che stanno nel canto degli uccelli». Sogni e speranze di un viaggiatore in musica, d'accordo. Ma anche un tentativo tutt'altro che peregrino: quello di allargare la canzone fino a farne musica, cosa che non sempre accade, per essere precisi: quasi mai.

Ivano Fossati ha iniziato a Venezia il suo nuovo tour

Il pubblico del teatro Goldoni chiama i bis con impeto, e tra questi piove quel gioiellino che è *Il disertore*, fulminea invettiva di Boris Vian contro ogni guerra, una canzone incalzante, veloce, da menestrello d'altri tempi che per fortuna, fa capire Fossati, può trovar spazio anche oggi. E poi, sentite così, con poche interruzioni, le canzoni di Ivano rivelano il loro percorso, come un disegno organico in cui cambiano colori e sfumature, dolcissimi sommovimenti che fanno pensare a canzoni - laboratorio, sempre in formazione, giocate sull'intrecciarsi dei ritmi e capaci di mischiare musica leggera e musica colta, recente e antica, suonata con l'attenzione spasmodica dell'artigiano. Uno scrigno di suoni e di idee che gira ora per l'Italia: oggi a Genova e poi a La Spezia (domani), Firenze e Empoli (19 e 20), Bologna (il 22), Milano e Verona (26 e 27), per chiudere con Riccione e Bassano del Grappa (29 e 30).

Presentato ieri il disegno di legge
Cinema: così lo vuole la Dc

ROMA. Due paradossi sui quali riflettere. L'Europa Cee produce 5 000 ore l'anno di *fiction* (cinema e tv) e ne consuma poco meno di 100.000. E l'Italia, a fronte di un flusso finanziario di 6.300 miliardi di lire che investe ogni anno il comparto audiovisivo, ne spende soltanto 600 per la produzione. Su questi dati ha riflettuto la Democrazia Cristiana per formulare alcune «Proposte di intervento in favore del cinema» a parziale integrazione del disegno di legge del ministro Carraro. Quel che Silvia Costa e Pier Ferdinando Casini hanno illustrato ieri mattina a piazza del Gesù non è in ogni caso «un progetto alternativo». Se così fosse i tempi di approvazione della legge si allungherebbero; la Dc preme invece che sia rapidamente votata in commissione cultura senza neanche passare in aula. Punto di forza del disegno dc è legare il «generale rafforzamento del sistema industriale» ad un adeguato «sostegno alla produzione di qualità». Solo i film di qualità (individuati da un'apposita commissione) potranno attingere al fondo di garanzia, concorrere agli attestati di qualità, in numero non superiore a 15/20 ottenere i contributi oggi riservati ai film realizzati in forma associativa.

Quanto a provvidenze ed incentivi anche la Dc punta all'introduzione del *tax shelter* purché i mancati introiti dello Stato abbiano copertura finanziaria, pensa a nuove forme di credito (magari organizzate dalla Bei), si propone di rafforzare le coproduzioni non soltanto comunitarie «Non ci interessa un cinema autarchico – hanno ribadito la Costa e Casini – L'integrazione dei mercati internazionali e la sfida che viene dalla grande produzione americana richiedono una nuova cultura industriale, imprese adeguate per organizzazione e dimensioni». Anche il progetto Dc, come il disegno Carraro, accantona alcuni argomenti (la ristrutturazione del Gruppo cinematografico pubblico, la censura) proponendosi interventi sulle rispettive materie immediatamente dopo l'approvazione della legge sul cinema vera e propria.